



Il pensatore indaga l'opera e la vita del poeta a Tubinga, dopo la diagnosi di malattia mentale, e gli attribuisce, al contrario di Guardini, una lettura passiva dell'esistente, senza speranza

L'Hölderlin di Agamben Vita subita?

VITO PUNZI

Dal 1807, dopo essere stato dimesso da una clinica e giudicato insano di mente, Friedrich Hölderlin visse per 36 anni ospite di un falegname nella fatidica "torre" di Tubinga, dove continuò a scrivere, apponendo date inattendibili e firmandosi talvolta con nomi enigmatici, a suonare il pianoforte e ad accogliere ospiti, riverendoli spesso con gli appellativi più strani. Discordanti, talvolta contraddittorie le testimonianze sulla sua condizione da parte di chi in quel lungo periodo ebbe modo di incontrarlo.

A tutti i documenti disponibili (lettere e poesie del poeta, lettere e scritti di amici, conoscenti, medici, editori) si rifà Agamben per dare forma alla parte centrale di questo suo libro, dedicata alla *Cronaca* della cosiddetta "follia" hölderliniana, dal 1806, quando la madre cerca un contributo economico per la cura del «figlio malato», al 1843, l'anno di morte dello svevo.

Prima della "cronaca" il prologo, utile al filosofo per argomentare la tesi per cui la follia altro non sia stata che la scelta di un poeta che «alle soglie della modernità» prende «coscienza di star parlando a un popolo che non esiste più o, se esiste, non può né vuole ascoltarlo». Un poeta che «deve riconoscersi nel filosofo o - com'egli dice in una lettera a Neuffer - cercare asilo nell'ospedale della filosofia». Una condizione di sospensione, alimentata da ironia e aspetti spesso comici, quella di Hölderlin nella "torre", metafora dell'abitare dell'uomo sulla terra, che, scrive Agamben, «non è una tra-

gedia né una commedia, è un semplice quotidiano, trito dimorare, una forma di vita anonima e impersonale, che parla e fa gesti, ma alla quale non è possibile imputare azioni e discorsi». È questa la conclusione nell'epilogo del libro, laddove, a partire dall'ultima poesia di Hölderlin, *Die Aussicht* (La veduta, traduce il filosofo), definisce la «vita abitante», così come da lui individuata nel primo verso, come «una vita poetica, che abita poeticamente», cioè *dichterisch*, dal latino *dictare*, dettare, che progressivamente ha assunto il significato di poetare, cioè «una vita che vive secondo un dettato, in un modo che non è possibile padroneggiare, secondo un abito».

È davvero questo il contenuto più significativo di quell'ultima poesia? Nelle sue pagine hölderliniane Romano Guardini (*Opera Omnia vol. XXI - Hölderlin*, Morcelliana 2014) suggeriva di immergersi in quei «frammenti dell'epoca tarda, spesso così scompigliati». «Bisogna andar dietro alle frasi, alle immagini, alle parole», aggiungeva. Solo così «l'unità si forma», lasciando emergere tutta la potenza del «vedere» di Hölderlin, tutta la sua capacità di «superare gli abissi».

Nell'ultima poesia fin dal titolo, *Die Aussicht*, è in gioco il "vedere". Agamben, come altri, lo abbiamo detto, traduce con *La veduta*, rinunciando all'indagine etimologica effettuata invece per *wohnen* (abitare), *Wahnsinn* (follia), *dichten* (poetare) ecc. È probabile, invece, che sia proprio quell'*Aussicht*, da *sichten*, "scorgere" (da cui veduta) a chiu-



dere la parabola del poeta in una prospettiva tutt'altro che passiva.

Nato nel Settecento nel contesto del giardinaggio per indicare vista ampia, *Aussicht* ha assunto presto il significato figurato di prospettiva, perfino speranza. Così il *Duden*, l'autorevole vocabolario universale tedesco: *Aussicht auf etwas haben = auf etwas begründete Hoffnung haben*, cioè «avere una fondata speranza in qualcosa», al contrario, per *aussichtlos* viene indicato come

sinonimo *hoffnungslos*, cioè «senza speranza». Da qui l'ipotesi che con *Die Aussicht* il "folle" Hölderlin più che sull'umano fallimento della "vita abitante" abbia voluto gettare lo sguardo su ciò che autorizza a una speranza fondata.

Giorgio Agamben

La follia di Hölderlin

Cronaca di una vita abitante 1806-1843

Einaudi. Pagine 242. Euro 20,00



recensioni

GIALLO

Una nuova indagine per Walter Withers

Pedinare qualcuno su un marciapiede affollato è una forma d'arte e Walter Withers lo ha sempre fatto volentieri. Lui odia le scartoffie e ama l'azione e, dopo aver lavorato per anni alla Cia, non vuole poltrire nel suo ufficio di investigatore privato. Sa farsi voler bene da tutti, sa gestire gli informatori, uccide con il suo fascino da star di Hollywood. E così, quando la sua strada si incrocerà con quella del giovane senatore Joe Keneally la cui amante viene trovata assassinata in albergo, Withers saprà trovare il modo per risolvere un caso che ad altri parrebbe impossibile.



Luca Crovi

Don Winslow
Ultima notte a Manhattan
(Einaudi, pagg. 360, euro 18,50)

BIOGRAFIA

Viaggi sotterranei nel pozzo dell'anima

Un lungo viaggio nel sottosuolo per cercare se stessi. Lo ha intrapreso lo speleologo ed esploratore Andrea Gobetti. Dalle grotte piemontesi ai vulcani delle Filippine, Gobetti è un uomo che ha vissuto molte avventure, fa parte di quello che potremmo definire un ristretto gruppo di «cercatori d'ignoto». Perché lo fanno? Spiega Gobetti: «E noi che protetti siamo anche troppo cosa andiamo a cercare là nel buio che fronteggia le nostre luci? Magari un luogo dove non si asfissi per eccesso di sicurezza». Una autobiografia che vale.



Matteo Sacchi

Andrea Gobetti
Dal fondo del pozzo ho guardato le stelle
(Sem, pagg. 200, euro 16)

THRILLER

Una distopia fra Poe e Morselli

Un thriller che più misterico non si può, con dentro una Comune che pratica antichi riti esoterici, una ragazza che sparisce, la sorella che si mette sulle sue tracce per poi essere perseguitata a distanza di anni (e con lei anche la nipote), un Papa che ormai predica a nessuno. Adriano Angelini Sut, raffinato traduttore e scrittore e collaboratore de *Il Foglio*, porta nelle librerie un romanzo strano e denso, tra Lovecraft e Eco, tra Poe e Morselli, una distopia di trascendenze pericolose e allo sbando non poi così improbabili.



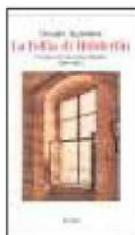
Massimiliano Parente

Adriano Angelini Sut
Imago Lux
(Ensemble, pagg. 200, euro 15)

SAGGIO

Così Hölderlin ha abitato la follia

Mentre Napoleone fa la Storia, Goethe cova il *Faust* e Hegel abbozza il suo sistema filosofico, il massimo poeta tedesco si concede una blanda crisi di follia, forse solo allo scopo di autoinfliggersi un lockdown di 36 anni: Hölderlin vivrà da recluso fino alla morte in una torre affacciata sul Neckar, il fiume che scorre a Tubinga, ospite pagante di un falegname. Con straordinario talento affabulatorio e gusto per il teatro delle idee, Agamben indaga il significato di un'esistenza che ha finito per coincidere interamente con l'abitare.

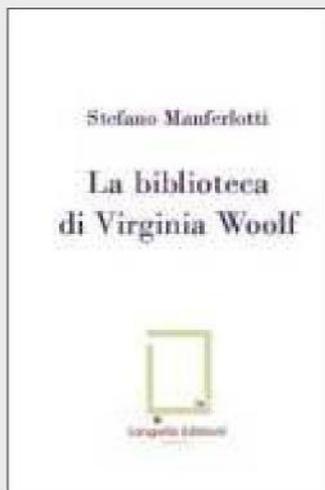


Fabrizio Ottaviani

Giorgio Agamben
La follia di Hölderlin. Cronaca di una vita abitante (1806-1843)
(Einaudi, pagg. 238, euro 20)



l'impossibile



Gita nella biblioteca di Virginia Woolf (con un libro che lei avrebbe adorato)

Cosa leggeva Virginia Woolf? E addirittura: cosa *le* leggeva da piccola il padre Leslie **Stephen**, storico e critico letterario notevole? (risposta: Walter Scott, Tennyson e Browning, e poi Swift, Austen, Thackeray...). Quali autori prediligeva da grande, e quali no (il celebre «caso» Joyce...)? *Come* leggeva un libro: che tipo di lettrice era? (dire onnivora è poco). Quali libri c'erano nella sua biblioteca? (con un'iperbole si può dire: tutti). A rispondere, in poche pagine di un libro editorialmente perfetto - come sarebbe piaciuto a lei: carta Amatruda, legatura a mano, cofanetto e segnalibro d'artista - è Stefano Manferlotti, «prof» Emerito di Letteratura inglese all'Università di Napoli, con un sontuoso ritratto di una lettrice, oltre che scrittrice, assoluta.

Luigi Mascheroni

Stefano Manferlotti, **La biblioteca di Virginia Woolf** (Langella ed., pagg. 16, euro 25; con cofanetto, stampato in 150 esemplari)



Il saggio di Agamben

Hölderlin si fingeva pazzo per poter vivere in santa pace

GIORDANO TEDOLDI

■ L'ultimo libro del filosofo **Giorgio Agamben**, *La follia di Hölderlin. Cronaca di una vita abitante* (Einaudi, 241 pagg., 20 euro) pur essendo soprattutto un pregevole studio dell'esistenza tormentata e dei versi altissimi del grande poeta tedesco, in gioventù compagno di studi di Hegel, Schelling, e protégé di Schiller, è anche un libro sul nostro presente pandemico. Non può essere un caso che Agamben affermi di aver scritto il libro trascorrendo mesi in compagnia del poeta, il quale visse la seconda metà della sua vita, dal 1806-1843, abitando una doppia reclusione: quella della sua mente, dopo aver ricevuto la diagnosi di "dissesto" mentale; e quella della famosa torre del falegname Zimmer, a Tubinga, in una stanza della quale, al primo piano, Hölderlin visse con sobrietà, ricevendo con crescente disagio i visitatori che volevano vedere, come un animale esotico, "il poeta pazzo", e che egli ap-

pellava con straggianti titoli: "Vostra Santità", "Sua Maestà", non dissimili dalle qualifiche assurde degli ultimi biglietti, detti "della follia", inviati da Nietzsche.

La tesi di Agamben, discutibile ma affascinante, è che Hölderlin non fosse del tutto pazzo, o meglio, che egli, in parte, recitasse la parte del folle. Viene citata a sostegno una lettera dell'amico Sinclair alla madre del poeta, del 1804: «Il suo signor figlio si trova perfettamente bene e in pace, e non solo io, ma oltre a me anche sei o otto persone che lo hanno conosciuto, sono convinte che ciò che sembra in lui un turbamento dell'animo non lo è affatto ed è piuttosto un modo di esprimersi assunto per ragioni ben nascoste». Quali sono queste misteriose ragioni? Agamben in un primo tempo adduce motivi politici: nel clima di rivolgimento seguito alla Rivoluzione francese, Hölderlin, accusato (con una calunnia) di cospirare contro il langravio di Homburg, assecondò la diagnosi di follia perché, notoriamente, i pazzi non rispondono delle loro

azioni e dunque non possono essere arrestati. Ma la spiegazione politica cede presto il passo a motivi più profondi e verosimili: Hölderlin aveva visto qualcosa che una mente assennata non può sopportare o non può dire impunemente.

Gli ultimi trentasette anni della sua vita, in cui si estraniò dal mondo e, gradualmente, cambiò persino identità, firmando i suoi versi con nomi italiani quali "Scardanelli", "Buonarrotti" (con allusione, forse ironica, al rivoluzionario Filippo Buonarroti) furono la conseguenza di una tremenda, irrevocabile presa di coscienza. Agamben scrive pagine magistrali nel tentativo di accerchiare e chiarificare questo punto sfuggente, e lo identifica con una parola: stallo. Lacerato tra le opposizioni che la dialettica hegeliana prometteva di "superare", quali privato e pubblico, libertà e necessità, successo e fallimento, individuo e Stato,

Hölderlin avrebbe trovato una paradossale soluzione non propendendo né per l'una né per l'altra, e tantomeno per la loro dissoluzione dialettica, ma restando, per così dire, a cavallo tra l'una e l'altra, assumendo di volta in volta l'uno o l'altro estremo, ma senza mai aderirvi davvero. Uno stallo che è insieme "sacra follia" e "beffa sublime". L'essenza dell'uomo è tale che egli può "Nominare al suo fine il sublime e il magnifico / Considerare il mondo della vita alla misura umana / Gli alti sensi, stimarli una vita più alta".

Giustamente Agamben commenta che, di fronte all'impazzimento mondiale di cui siamo attualmente spettatori, la follia di Hölderlin ci appare innocente. L'innocenza dei veggenti.

Giorgio Agamben
La follia di Hölderlin
Cronaca di una vita abitante
2006-10-03



Einaudi



ALIAS DOMENICA 31 GENNAIO 2021

HÖLDERLIN

Letta in senso anti-tragico, la svolta nella seconda parte della vita del poeta, rivelerebbe, anzi, una qualche comicità della scissione che si produsse nella sua psiche: *La follia di Hölderlin*, da Einaudi

Agamben, dal lockdown alla torre sul Neckar

di LUCA ILLETTERRATI

Nel 1971 Peter Weiss scrisse un dramma in due atti intitolato *Hölderlin*: né documentario, né storico, quel testo è piuttosto un commento personale del grande drammaturgo tedesco agli scritti del poeta svevo, un «dramma sul presente, straniato solo trasferendolo in un'epoca passata». Weiss intendeva liberare Hölderlin dall'immagine stereotipata che lo vuole lontano dalla realtà, immerso nel sogno della bellezza classica e nella speranza di una sua utopica restaurazione.

Sulla scorta di evidenti suggestioni lukácsiane, Weiss fa dunque di Hölderlin un giacobino, un rivoluzionario fedele a quegli ideali di emancipazione che aveva condiviso con Schelling e con Hegel durante gli anni di studio a Tübinga. L'ideale del grande poeta tedesco sarebbe dunque radicalmente politico, e anzi solo muovendo da qui sarebbe possibile comprenderne la «follia», che andrebbe infatti pensata – secondo Weiss – non in termini banalmente patologici, bensì come una forma di vita, ovvero come l'esito dell'intenzione di Hölderlin di sottrarre se stesso a un mondo che aveva rinunciato alla lotta per la libertà. La separazione tra il poeta e quel tipo di mondo emerge in tutta eviden-

za nel confronto tra Hölderlin e Goethe, il quale, nella scrittura di Weiss, diventa l'emblema dell'universo borghese, simbolo di un mondo pacificato e di una consapevole acquiescenza nei confronti del potere.

L'ultimo libro di Giorgio Agamben, *La follia di Hölderlin Cronaca di una vita abitante 1806-1843*, Einaudi, pp. 248, € 20,00) è anch'esso dedicato a una interpretazione della seconda metà della vita del poeta, e – come il dramma di Weiss – non vuole essere documentario, bensì di commento personale, incrociato a uno sguardo sul presente, e intenzionato a rendere intelligibile la follia, tramite la contrapposizione, meno drammatica e potente di quanto non avvenga in Weiss, tra Hölderlin e Goethe.

Identificazioni proiettive

Detto ciò, non è facile orientarsi in questo saggio di Agamben: per un verso sembra più la pubblicazione di una serie di materiali per un libro possibile che un libro vero e proprio, il riflesso – forse – delle sue sottolineature a testi documentari, tra cui quello di Beck e Raabe del 1970 o di Wittkop del 1993. Da questa esperienza di lettura emergono, in forma neanche troppo marginale, e comunque decisiva, una serie di parallelismi e analogie

talora anche imbarazzanti tra la situazione di isolamento del poeta tedesco dentro la torre di Tübinga e quella di noi oggi, sulla quale, come è noto, Agamben sostiene posizioni estremamente controverse. Parallelismi e analogie arrivano al punto da lasciar supporre una sorta di identificazione di Agamben stesso con Hölderlin, come se il lockdown cui si sottomise l'uno riflettesse in qualche modo quello cui è costretto l'altro. Nell'Epilogo, così scrive l'autore: «Da quasi un anno vivo ogni giorno con Hölderlin, negli ultimi mesi in una situazione di isolamento in cui

Già Peter Weiss aveva consegnato alla follia del poeta tedesco un ideale radicalmente politico

non avrei mai creduto di dovermi trovare. Congedandomi ora da lui, la sua follia mi sembra del tutto innocente rispetto a quella in cui un'intera società è precipitata senza accorgersene. Se cerco di compitare la lezione politica che mi è sembrato di poter cogliere nella vita abitante del poeta nella torre sul Neckar, posso forse per ora soltanto 'balbettare e balbettare'. Non ci sono let-

tori. Ci sono solo parole senza destinatario. La domanda 'che cosa significa abitare poeticamente?' aspetta ancora una risposta. *Pallaksch. Pallaksch.*»

Del tutto privo di note e con pochi rimandi bibliografici («a causa – scrive Agamben un po' ridicolmente – dell'impossibilità di accedere alle biblioteche come si accede ai supermercati»), il libro si compone di una «soglia», di un «prologo», di una «cronaca», che occupa la parte più cospicua del libro, e di un epilogo, cui vanno ad aggiungersi un elenco non commentato dei libri di Hölderlin conservati nella casa di Nürtingen, e 17 immagini.

La 'soglia' ha il compito di giustificare, attraverso suggestioni benjaminiane, la forma letteraria della cronaca, la quale a sua volta consiste di nient'altro se non di una selezione con qualche commento di materiali estratti da alcune biografie di Hölderlin, dalle poesie, dalle lettere dei parenti, del falegname Zimmer, ma anche dalle minute dei costi della pensione e del calzolaio. Sino al 1809, la cronaca della vita di Hölderlin ha quale testo a fronte una cronologia storica, dove, insieme agli eventi che hanno segnato la storia tedesca di quegli anni ci si riferisce a episodi della vita di Goethe, quale emblema dell'intel-



lettuale integrato che fa retoricamente e un po' superficialmente da controcanto a quella «vita abitante» di Hölderlin su cui si concentrerà poi l'interpretazione di Agamben.

L'operazione si ferma, piuttosto curiosamente, al 1809 e la giustificazione lascia, anche in questo caso, un po' basiti: «ci è parso che la contrapposizione alla vita abitante di Hölderlin fosse in questo modo sufficientemente esemplificata. Il lettore che ne avesse voglia può continuarla sfogliando, oltre alla citata 'Vita di Goethe giorno per giorno', un qualsiasi atlante storico». Il Prologo e l'Epilogo sono invece le parti in cui Agamben si impegna più direttamente

nell'interpretazione: nel primo, che è di fatto la versione italiana di un saggio apparso in tedesco su *Studi Germanici*, Agamben cerca di mostrare il senso antitragico della svolta di Hölderlin a partire dal 1802: la poesia e la vita di lui da folle sarebbero – secondo Agamben – non il tentativo necessariamente tragico di comporre in unità la scissione, quanto piuttosto l'esibizione della costitutività e della comicità della scissione medesima. L'esagerata cortesia di Hölderlin nei confronti di chiunque gli si facesse incontro durante gli anni in cui viveva nella torre di Tübinga, le parole insensate con cui si sarebbe divertito a sorprendere gli avventori (per quanto non sia affatto agevole, a dire il vero,

ricavare tanto divertimento dalle parole del poeta), altro non sarebbero, secondo Agamben, se non manifestazioni di una svolta in direzione del comico e della possibilità di un'azione che destituisce le opposizioni classiche tra privato e pubblico, tra attivo e passivo, tra potenza e atto, tra unito e separato.

Proiezioni filosofiche

Nelle pagine finali, le parole di Hölderlin vengono dunque lette in relazione ad alcuni temi dell'ultima produzione di Agamben, ovvero al tentativo di pensare un'attività capace di disattivare e rendere inoperose le opere umane per aprirle a un nuovo possibile uso.

Se l'epilogo del dramma di

Weiss è un formidabile dialogo tra il folle Hölderlin e un giovane Marx, che si rivolge al poeta parlandogli di un mondo in cui gli dei non stanno più sulla terra, ma dentro di essa, svelando così l'intenzione profonda che attraversa il dramma weissiano, ovvero l'idea di uno Hölderlin tragico anticipatore della necessità di un diverso rapporto tra l'intellettuale e il mondo, l'epilogo del libro attuale è segnato invece dall'incontro di Hölderlin con lo stesso Agamben, dove si svela l'intenzione profonda di questo libro, che non è un libro: rendere la vita abitante di Hölderlin niente più che una figura della filosofia di Agamben.

ALIAS - SUPPL. DE IL MANIFESTO

Data: 31.01.2021 Pag.: 3
Size: 1037 cm2



Jonathan Schatz
in *Hyperion*
di Bruno Maderna,
dall'omonimo romanzo
di Friedrich Hölderlin,
allestimento scenico
di Muta Imago, 2015/
foto di Luigi Angelucci

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile



Friedrich Hölderlin. La biografia di Giorgio Agamben si basa su documenti e lettere, ma interpreta liberamente la presunta follia del personaggio chiuso nella torre di Tubinga

Poeta matto per scelta

Luigi Reitani

Ai visitatori che gli chiedevano qualche verso in ricordo del loro incontro si rivolgeva chiamandoli «Vostra Maestà», e poi domandava se preferissero come tema del componimento «la Grecia, la primavera o lo spirito del tempo». Nella sua stanza improvvisava al pianoforte o passeggiava su e giù, declamando versi e parole incomprensibili. Dalla sua finestra, in una casa a forma di torre a Tubinga, sulle amene rive del Neckar, poteva contemplare uno dei paesaggi più belli della Germania meridionale. Friedrich Hölderlin abitava lì dal 1807, affidato alle cure di un falegname e della sua famiglia, dopo essere stato dimesso da una clinica con una prognosi di pochi mesi di vita, giudicato insano di mente. In questa condizione il poeta trascorrerà gli ultimi 36 anni della sua esistenza continuando a scrivere versi, talvolta firmati con l'enigmatico nome di Scardanelli e datati in modo fantasioso, senza alcuna attinenza al giorno effettivo della loro composizione.

Come poche altre, la biografia del grande poeta tedesco, con la sua particolarissima conclusione, ha acceso la fantasia degli scrittori, la creatività dei compositori e la riflessione dei filosofi. Fu quella di Hölderlin una follia classificabile con le nostre attuali nozioni di malattia mentale? O come altrimenti valutare l'appariscente teatralità del suo comportamento nella «torre» e soprattutto le poesie di questo lungo periodo di semireclusione, esattamente pari per durata a quello della prima metà della sua movimentata esistenza? Fin dalla prima biografia di Hölderlin, scritta da Wilhelm Waiblinger e pubblicata postuma nel 1831, la follia - vera o presunta - del poeta è stata presentata co-

me una forma di vita dai tratti numinosi, radicalmente contrapposta alla «normalità borghese». È così che già nel corso dell'Ottocento Hölderlin appassiona il giovane Nietzsche e appare come protagonista di racconti e poesie. Ma è soprattutto nel Novecento che la «torre» di Tubinga diviene un luogo della memoria e il suo anomalo abitante un doppio su cui ricamare paure e inconfessate aspirazioni. Da Paul Celan ad Andrea Zanzotto, da Luigi Nono a Heinz Holliger non si contano le poesie e le composizioni musicali ispirate da Hölderlin/Scardanelli. Se lo psicoanalista Laplanche studiando il poeta scriverà che egli «riapre il problema della schizofrenia», un germanista come Pierre Bertaux (con un passato nella Resistenza francese) sosterrà nel 1978 la suggestiva tesi di un Hölderlin giacobino, che per mettersi in salvo dalla restaurazione avrebbe simulato la follia.

A riaprire da una diversa angolazione questa dibattuta questione è ora Giorgio Agamben. Sebbene si sia finora solo marginalmente occupato di Hölderlin, il filosofo italiano è da molto tempo un profondo conoscitore della sua opera, ma non è certo un caso che l'impulso a scriverne sia maturato nell'ultimo anno. La forma scelta da Agamben è quella della cronaca, ovvero la narrazione di una serie di fatti che non si pone il problema di una loro spiegazione causale. Il corpo centrale del libro è così costituito da una scelta e traduzione, solo raramente commentata, dei documenti sulla vita di Hölderlin a partire dal 1806, così come delle lettere e poesie di questo periodo. Fino al 1809 questa documentazione - nota agli specialisti, ma solo in parte già tradotta in italiano - è messa a fronte con la cronaca della vita di Goethe e con altri avvenimenti

storici. Da una parte troviamo dunque le vicende di uno scrittore giunto all'apice della sua celebrità, che incontra Napoleone e si la-

Si sottolinea il carattere ironico, beffardo e comico del comportamento dello scrittore

scia da lui decorare; dall'altra quella di un poeta che vive il fallimento dei suoi progetti lontano da quanto accade nel mondo. Precedono e seguono questo blocco di documenti un «prologo» e un «epilogo», in cui Agamben espone il suo punto di vista e trae le sue conclusioni. La vita di Hölderlin nella torre costituisce ai suoi occhi l'esito coerente di una «svolta anti-tragica», maturata dopo l'impasse nel lavoro alla tragedia dedicata al filosofo agrigentino Empedocle. «Il problema non è di accertare se Hölderlin fosse o non fosse pazzo. E nemmeno se egli abbia o meno creduto di esserlo. Decisivo è, infatti, che ha voluto esserlo o, piuttosto, che la follia gli sia apparsa a un certo punto come una necessità». Agamben sottolinea così il carattere ironico, beffardo e per molti aspetti comico del comportamento di Hölderlin nella «torre», e che egli abbia scritto in questo periodo composizioni che rientrano nel genere dell'idillio. Con riferimento a quella che si considera l'ultima poesia dello scrittore, Agamben si sofferma sul concetto di una «vita abitante», che gli appare un «abito», una forma di vita fondata sulla ripetizione e sottratta all'alternativa tra azione e passività. «L'abitazione dell'uomo sulla terra non è una tragedia né una commedia, è un semplice, quotidiano,



trito dimorare, una forma di vita anonima e impersonale, che parla e fa gesti, ma alla quale non è possibile imputare azioni e discorsi». In questo quadro è messo ben in luce come nell'ultimo Hölderlin manchi l'idea di un movimento dialettico che si risolve, come in Hegel, in una sintesi. Gli estremi restano invece giustapposti in una sorta di sospensione, al tempo stesso armonica e conflittuale.

Le argomentazioni di Agamben possono ovviamente suscita-

re obiezioni e perplessità. Ma più che sul piano dell'indagine storica, filologica o ermeneutica, il suo libro va valutato come un felice approccio creativo e filosofico a una vita intesa «come figura», ovvero a un'esistenza che si pone come «punto di fuga» in cui convergono una molteplicità di fatti ed episodi, e anche le inquietudini del nostro presente. «La lezione di Hölderlin è che quale che sia lo scopo per cui siamo stati creati, non siamo stati creati per il successo, che la sorte che ci

è stata assegnata è fallire - in ogni arte e studio e innanzitutto nella casta arte di vivere. E, tuttavia, proprio questo fallimento - se riusciamo a afferrarlo - è il meglio che possiamo fare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA FOLLIA DI HÖLDERLIN.
CRONACA DI UNA VITA ABITANTE
1806-1843**

Giorgio Agamben

Einaudi, Torino, pagg. 241, € 20

Celebrazioni rimandate.

Il Baden-Württemberg, il Land dove Hölderlin è nato nel 1770, ha rinviato il programma di manifestazioni per celebrare i 250 anni dalla nascita del poeta



REUTERS



Saggistica

BIOGRAFIA FILOSOFICA

“Non mi succede nulla” ripeteva Hölderlin (mentre tentava di “abitare” la sua follia)

Giorgio Agamben legge le due vite del poeta, dall'impegno nelle vicende del suo tempo al ritiro nella torre

DONATELLADI CESARE

È forse la «follia» più celebre della storia letteraria: Friedrich Hölderlin, quel poeta che con Schelling e Hegel, suoi compagni di studio allo Stift di Tubinga, aveva condiviso convinzioni filosofiche e speranze politiche, perde la ragione, precipitando per sempre in un baratro senza ritorno. Questo è anche il giudizio che emerge dalla testimonianza più sicura, una lettera che Schelling scrive a Hegel nel giugno 1803, dopo una visita al convento di Murrhardt. «La visione più triste che ho

avuto durante il mio soggiorno in quel luogo fu quella di Hölderlin. La sua mente appare completamente distrutta e, nonostante alcuni lavori, come tradurre dal greco, di cui è ancora fino a un certo punto capace, si trova per il resto in uno stato di assoluta assenza di spirito. La sua vista è stata per me sconvolgente: trascura il suo aspetto esteriore fino a apparire ripugnante e, dal momento che i suoi discorsi non lasciano pensare a una pazzia, egli ha completamente assunto le maniere esteriori di coloro che si trovano in quella condizione. Qui non vi è per lui nessuna speranza di ristabilirsi. Pensavo di chiederti di prenderti cura di lui nel caso venisse a Jena, cosa che desiderava fare».

Eppure la testimonianza di Schelling sembra già a prima vista piena di contraddizioni: non si capisce come mai sarebbe in grado

di tradurre dal greco chi si trovi in stato di «assoluta assenza di spirito». In quel tempo Hölderlin andava traducendo Sofocle in tedesco. Inoltre non si capisce neppure perché Schelling affermi che l'amico abbia «assunto le maniere esteriori di chi è pazzo». Forse perché davvero pazzo non è?

L'ipotesi era stata avanzata dal germanista Pierre Bertaux, protagonista della resistenza francese, che nei suoi studi aveva fra l'altro ripercorso le vicende di Hölderlin in quel periodo complicato della sua vita. A rilanciarla ora in modo ben più dirompente è Giorgio Agamben nel suo ultimo suggestivo libro *La follia di Hölderlin. Cronaca di una vita abitante 1806-1843*. Se nella prima parte della sua esistenza Hölderlin aveva partecipato pienamente al suo tempo, nella seconda sembra del tutto fuori dal mondo, ritirato, fino al 1843, l'anno della morte, nella torre sul Neckar, la casa del falegname Zimmer.

L'«assenza» di spirito va allora reinterpretata. Più che una disgrazia subita, sarebbe bensì un modo di espungere ogni carattere storico dalle azioni e dai gesti della vita abituale, che un muro divide dagli eventi esterni. Non per caso Hölderlin è solito ripetere, in quei lunghi anni, *es geschieht mir nicht*, «non mi succede nulla».

Agamben ripercorre quel periodo oscuro dell'esistenza del poeta in una «cronaca», che non ha dunque né

l'ambizione esplicativa della storia né il limite analitico della biografia. Il cronista non distingue tra le azioni del protagonista e il suo racconto; non inventa nulla, ma non ha neppure bisogno di verificare l'autenticità delle sue fonti. Nel racconto, anzi, nella cronaca, la sua voce si coniuga con quella da cui gli è capitato di udire la vicenda narrata.

Il tragico prologo, che va dal 1802 al 1806, prepara e precede la cronaca degli anni, dal 1806 al 1843, nei quali Hölderlin ha «abitato la follia». Un'ombra di mistero aleggia ancora intorno al suo rientro da Bordeaux, dove si era recato, all'inizio del 1802, per cercare quel che «nel paese natale» non aveva più. Se di quel viaggio si sa poco, certo è invece che a metà giugno Hölderlin giunge a Stoccarda in condizioni disastrose. Lo descrivono così: «bianco come un cadavere, magrissimo, con occhi scavati e selvaggi, barba e capelli lunghi, vestito come un mendicante». Perché quel crollo? Perché quella devastazione psichica? For-

se Hölderlin aveva saputo della morte di Susette Gontard. Non avrebbe, dunque, più rivisto la sua amata Diotima, da cui comunque il destino lo aveva già da sempre separato. Quali che siano le congetture, Hölderlin è *zerrütet*, lacerato, in una condizione esistenziale che sembra spingerlo fuori e oltre la sua epoca. Lo scenario politico - il bonapartismo imperante e la rivoluzione

tedesca sognata e mai avvenuta - non può essere neppure sottovalutato. Quando nel 1805 l'amico Sinclair, accusato di attività sovversiva, viene arrestato a Stoccarda, Hölderlin fra lo stupore generale grida «non voglio essere giacobino, *vive le roi!*». Ritenuto pazzo, è lasciato libero. Più tardi, però, malgrado la sua strenua resistenza, viene internato nella clinica psichiatrica di Tubinga diretta da Johann Autenrieth. Di che cosa soffre davvero Hölderlin? La diagnosi resterà un enigma. Si sa invece che gli vengono somministrati farmaci potenti, forse nocivi, e che non gli vengono risparmiate violenze: dalla camicia di forza a una nuova maschera facciale, una specie di museruola che impediva ai pazienti di gridare.

Agamben si sofferma sulla maschera. E non è l'unico riferimento alla cronaca del periodo pandemico. Al termine dell'epilogo scrive: «Da quasi un anno vivo ogni giorno con Hölderlin, negli ultimi mesi in una situazione di isolamento in cui non avrei mai creduto di dovermi trovare. Congedandomi ora da lui, la sua follia mi sembra del tutto innocente rispetto a quella in cui un'intera società è precipitata senza accorgersene». Le domande allora si moltiplicano. Anzitutto: che cosa vuol dire follia? Che è folle? E poi ancora: che cosa vuol dire abitare? È la domanda assurda con Martin Heidegger a questione centrale della filoso-



fia, sia in senso esistenziale sia in senso politico. Il passo ulteriore è chiedersi che cosa vuol dire «abitare la follia». Tanto più che in tedesco le due parole *Wohnen* e *Wahn* sono etimologicamente collegate. Se certo non si può trascurare l'abituale e il comune, una «vita abitante» è quella che abita insieme nell'illusione e nella follia.

Non è importante che Hölderlin fosse o non fosse pazzo. Decisivo per Agamben è che, a metà della sua vita, la follia gli sia sembrata una necessità a cui non poteva sottrarsi e che, anzi, doveva abitare. Il ritorno al proprio, dopo il viaggio nell'estraneo, è un traumatismo farsi di casa che può avvenire solo nella distanza che Hölderlin sottolinea: con il

suo cerimonioso comportamento, i titoli altisonanti che indirizza ai suoi interlocutori, i nomi con cui si firma, da Salvator Rosa a Buarroti e, infine, a Scardanelli. Non segni di un'altra identità, ma nomignoli - come quelli degli attori comici - con cui ironicamente il poeta esibisce la propria scissione entrando e uscendo incessantemente dal suo ruolo. Assumerebbe così nuova luce anche quella mancanza di connessione della sua poesia ultima che di-verge incessantemente da se stessa, che torna e si allontana.

Hölderlin è il poeta della soglia in cui viene meno l'opposizione tra pubblico e privato, ragione e follia, tragico e comico, sensato e insensato - successo e falli-

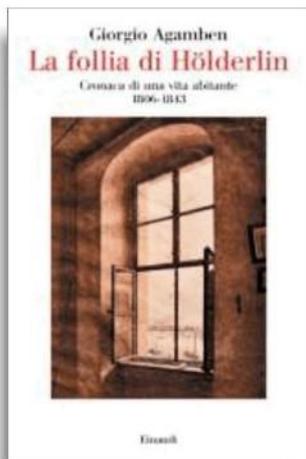
mento. E in fondo insegna che l'apparente sconfitta, se accolta, può persino sostituire ogni conclamato successo. Questa è anche la lezione politica per il filosofo che, straniero più che mai alla città, continua ad apostrofare un popolo assente. —

Tornò da un viaggio a Bordeaux "lacerato" come spinto fuori e oltre la sua epoca

Gli venne imposta una maschera facciale, una museruola che impediva di gridare

Filosofo e accademico italiano

Giorgio Agamben è stato docente di Teoretica all'Università di Venezia e ha diretto il Collège International de Philosophie di Parigi. Fra i numerosi titoli: «Stanze», «Homo sacer» (Einaudi), «Stasis» (Bollati Boringhieri), «Autoritratto nello studio» (Nottetempo)



Giorgio Agamben
«La follia di Hölderlin»
Einaudi
pp. 248, € 20



La torre sul Neckar a Tubinga dove Hölderlin rimase chiuso per 36 anni



Friedrich Hölderlin nacque a Lauffen am Neckar nel 1770 e morì a Tubinga nel 1843

Giorgio Agamben: La follia di Hölderlin

vocidallisola.it/2021/01/23/giorgio-agamben-la-follia-di-holderlin/

January 23, 2021



Giorgio Agamben La follia di Hölderlin

Cronaca di una vita abitante
1806-1843





Einaudi

23 Gen Giorgio Agamben: La follia di Hölderlin

Posted at 09:49h in [Magma](#), [Numero 2](#) by [Ivana](#) [0 Comments](#)
[0 Likes](#)

di **Ivana Margarese**

Le linee della vita sono diverse,
come sentieri sono, e come i confini delle montagne.
Ciò che qui siamo, là un dio può completarlo
con armonie, eterno premio e pace.

Hölderlin, 1812

La follia di Hölderlin. Cronaca di una vita abitante 1806-1843 (Einaudi, 2021) di Giorgio Agamben è un saggio che offre una cronaca degli anni vissuti dal poeta in una condizione appartata e, a parte alcune visite saltuarie, senza relazione con gli eventi del mondo esterno. Il poeta abita nella torre sul Neckar, ospite nella casa del falegname Ernst Zimmer e di sua moglie, dove alloggerà per trentasei anni fino all'anno morte:

«Nella clinica... per lui andava sempre peggio, – scriverà Zimmer molti anni dopo. – Io avevo letto il suo *Iperione* che mi era piaciuto in modo straordinario. Feci visita a Hölderlin nella clinica e mi rammaricai che una mente così sovranamente bella dovesse andare in rovina. Poiché nella clinica non c'era per lui più nulla da fare, il cancelliere Autenrieth mi propose di prenderlo nella mia casa, poiché non poteva immaginare un luogo più adatto. Hölderlin era ed è tuttora un grande amico della natura e dalla sua camera poteva vedere tutta la valle del Neckar e quella di Steinlach».

Il saggio si presenta già dal titolo come “cronaca di una vita abitante”. Non si tratta quindi di una storia né tantomeno di un’analisi psicologica; Agamben sceglie infatti di non tracciare una narrazione esaustiva o una linea interpretativa che segni una forma definita della vita di Hölderlin, quanto piuttosto di condividere precisi elementi, fatti e episodi: le date delle visite, le liste fatte per le spese del poeta dal falegname, e in seguito dalla figlia, gli scambi epistolari. Questi elementi di memoria privata vengono accostati alla cronologia della coeva storia d’Europa, quasi si trattasse di un montaggio che può aprire una costellazione di senso soltanto in questo reciproco rapporto di tensione:

Se e in che misura in questo caso – e, forse, in generale – la cronaca sia più vera della storia, è una questione che sarà il lettore a decidere. In ogni caso, la sua verità dipenderà essenzialmente dalla tensione che, estraniandola dalla cronologia storica, ne rende durevolmente impossibile l’archiviazione.



Questo tensione è, alla maniera del *conatus* di cui parlava Spinoza, ciò attraverso cui ciascuna cosa persevera nel suo essere non per atto di volontà ma per abitudine, una vita abitante che diviene indicazione per il lettore di una soglia, in cui, come scrive il poeta Paul Celan nella sua raccolta *Di soglia in soglia* (*Von Schwelle zu Schwelle*), non si può separare il sì dal no (*Doch scheide das Nein nicht vom Ja*). Guardando attraverso questa soglia chi legge può intravedere nella condizione vissuta dal poeta qualcosa di comune a ogni essere umano e interrogarsi perfino su chi sia davvero folle, se il poeta stesso o chi illudendosi di parlare e definire nasconde il “balbettare” proprio della condizione umana con il frastuono della chiacchiera a ogni costo, del giudizio conclusivo, dell’etichetta o del titolo. Sono noti i saluti cerimoniosi con cui il poeta si rivolgeva a coloro che venivano a visitarlo: «Vostra maestà, Altezza, Santità, Grazia, Signor Padre, gentile signore» con altrettanti segni di cortesia e profondi inchini. Una bizzarria che era solita essere riportata come prova della follia del poeta, insieme al suo non riconoscersi più col nome di Hölderlin, ma firmare quasi tutte le sue poesie col nome di Scardanelli o più raramente, col nome Buonarroti, probabilmente in riferimento al rivoluzionario Filippo Buonarroti, nato a Pisa nel 1761 e morto a Parigi nel 1837, e che potrebbe tuttavia farci sorridere sulle nostre stesse pose o manie di “essere qualcuno”. Agamben sottolinea come sia significativo che i nomi apocrifi siano in questione ogni volta che si tratta per Hölderlin di attestare la sua posizione di autore: «Le poesie sono autentiche, sono mie, ma il nome (nella testimonianza successiva, il “titolo”) è stato falsificato». Il poeta pertanto riconosce come proprie le poesie, non ha dubbi sulla sua identità, è piuttosto una questione di nome. Questo testimonia come il paradigma tragico non possa dare una lettura esaustiva della vita del poeta della torre, infatti nella tragedia il nome esprime il nesso destinale fra un uomo e le sue azioni ed è

unico e immutabile. Soltanto “nella commedia i nomi, che non identificano un destino o una colpa, sono casuali, sono sempre e soltanto nomignoli, mai veri nomi”.

Viene in mente una celebre poesia di Emily Dickinson (Amherst 1830- Amherst 1886), anche lei figura solitaria e appartata dal mondo, che mostra la fatica di essere qualcuno, quasi si fosse una rana che trascorre l'intero giorno a dire il suo nome a un pantano che sta ad ammirarla:

*I'm Nobody! Who are you?
Are you — Nobody — Too?
Then there's a pair of us!
Don't tell! they'd advertise — you know!*

*How dreary — to be — Somebody!
How public — like a Frog —
To tell one's name — the livelong June—
To an admiring Bog!*

L'abitazione dell'uomo sulla terra neutralizza l'opposizione tragico/ comico perché è un semplice dimorare, una forma di vita anonima e impersonale che parla e fa gesti quotidiani, ma alla quale non è possibile imputare azioni e discorsi. Hölderlin era solito ripetere ostinatamente: «*Es geschieht mir nichts*», letteralmente: «non mi succede nulla». Trova conferma in questo saggio il principio metodologico di una non via, *a-methodos*, secondo cui il tenore di verità di una vita non può venire definito esaurientemente. Scrive Agamben:

Gli eventi, che siamo abituati a privilegiare come storici, non hanno nella cronaca un rango diverso da quelli che ascriviamo alla sfera insignificante dell'esistenza privata. Diverso è, però, il tempo in cui essa colloca gli eventi, che non è stato costruito, come quello storico, attraverso una cronografia che lo ha estratto una volta per tutte dal tempo della natura. È, piuttosto, lo stesso tempo che misura lo scorrere di un fiume o il succedersi delle stagioni.

I saluti cerimoniosi con cui il poeta teneva a distanza i visitatori rivelano una sottile ironia, presente anche nella cerimoniosa corrispondenza con la madre, che da sempre aveva mostrato un'assoluta incomprensione per le aspirazioni del figlio, e in alcuni comportamenti assunti con coloro che venivano a fargli visita: «Devo scrivere sulla Grecia, sulla primavera o sullo spirito del tempo?» oppure: «Guardi, gentile signore: una virgola!». «Poeticamente (*Dichterisch*) abita l'uomo sulla terra» (*dichterisch wohnt der Mensch auf dieser Erde*) scrive in alcuni versi che Heidegger ha lungamente commentato. Una vita poetica è una vita che vive secondo un dettato, cioè in un modo che non è possibile decidere né padroneggiare. Agamben riporta all'inizio del saggio la poesia che Celan nel 1961 scrisse a Parigi il 29 di gennaio, di ritorno da una visita a Tubinga, la città di Hölderlin:

Venisse

venisse un uomo

venisse un uomo al mondo oggi, con

la barba di luce dei patriarchi: dovrebbe,

se parlasse di questo tempo, potrebbe

solo balbettare e balbettare sempre sempre a a (*Pallaksch. Pallaksch*).

Pallaksch è un tentativo di articolazione balbettato che il poeta tedesco pronunciava attribuendole a volte il valore di un no, altre di un sì. La lezione di Hölderlin è che quale che sia lo scopo per cui siamo venuti al mondo, non siamo stati creati per il successo, che la sorte che ci è stata assegnata è fallire, innanzitutto nell'arte di vivere. Fa la sua comparsa la costellazione letteraria dello scrivano di Melville e la sua legge del “preferirei di no” su cui Giorgio Agamben ha scritto insieme a Gilles Deleuze in *Bartleby, la formula della creazione*. Come scriba che ha cessato di scrivere Bartleby è espressione della pura potenza, della tensione ancora non determinata. Revoca la supremazia della volontà sulla potenza. Da qui l'irriducibilità del suo preferirei di no.



La questione, per Agamben, non è se Hölderlin fosse o meno pazzo e nemmeno se egli abbia creduto di esserlo, quanto piuttosto che la follia gli sia apparsa come qualcosa a cui non poteva sottrarsi senza viltà, una condizione necessaria alla sua maniera di abitare la vita. La sua vita esige un esilio dagli uomini, “una vita più alta”. Scrive Hölderlin nel 1841, firmandosi Scardanelli, due anni prima della morte avvenuta nel giugno del 1843:

“Badare alla verità, e un senso più alto e alcune rare domande.

Può l’uomo anche conoscere il senso della vita, chiamare suo fine il più alto, il magnifico, guardare il mondo della vita a misura dell’umanità e stimare l’alto senso come una vita più alta”.

L’ultima poesia che scrisse, firmata Scardanelli, è datata 24 maggio 1748, quasi oramai il poeta si trovasse al di là delle condizioni del tempo e dello spazio:

La veduta

Quando lontano va la vita abitante degli uomini, dove lontano splende il tempo delle viti
e vicini sono i vuoti campi dell’estate,

la selva appare con la sua scura immagine;

che la natura compia l’immagine dei tempi, che essa si fermi e quelli subito trascorrano,

è per la perfezione, l’altezza del cielo risplende per l’uomo, come alberi incoronati di fiori.